Dario Sorbo · dariosorbo01@gmail.com · 331 584 3674

Faceva sport con le altre, la mattina. Aveva vent'anni ed era in carcere da pochi giorni

Durante la Clinica Legale ho incontrato un ragazzo che teneva con sé dei fogli sparsi: uno schema da seguire "per vivere". Me ne sono ricordato leggendo di una ragazza di vent'anni, morta a Brescia dopo cinque giorni di agonia. Di lei non so il nome né le ragioni. So quante persone c'erano in quelle stanze, e che cosa lo Stato aveva scritto per evitarlo.

---

di Dario Sorbo

Cominciamo dai fatti, che in questa storia sono pochi.

Venerdì 30 ottobre 2026, verso le 14.30, nella sezione femminile del carcere di Verziano, a Brescia, un'agente della polizia penitenziaria trova una detenuta priva di conoscenza. Ha vent'anni, è italiana, l'hanno arrestata da pochi giorni. L'agente non perde un secondo: comincia il massaggio cardiaco, fa scattare l'allarme. Arrivano i sanitari del carcere, arrivano i soccorritori. Per oltre mezz'ora provano a riportarla indietro. Poi la corsa in codice rosso all'ospedale Civile. Mercoledì 4 novembre, in serata, la ragazza muore. Cinque giorni dopo.

Il suo nome non è stato reso noto, e hanno fatto bene: i morti hanno diritto alla riservatezza quanto i vivi. Non sono note nemmeno le ragioni del gesto, e io non le inventerò. Chi scrive di carcere ha un dovere prima di tutti gli altri: non trasformare una supposizione in un fatto. Sarebbe l'ultima ingiustizia, e la più facile.

Ma vent'anni sono vent'anni. Sono l'età in cui, fuori, le domande più gravi riguardano gli esami, gli amori, che cosa farai da grande. Lei da grande non ci è arrivata. Si è fermata nella sezione di un carcere, mentre un'agente le premeva il petto e non smetteva.

La garante dei detenuti di Brescia, Arianna Carminati, è entrata a Verziano nei giorni seguenti e ha detto di aver toccato con mano il dolore che si respirava tra le detenute. Poi ha aggiunto una cosa che a me è rimasta addosso: da quanto le è stato raccontato, niente lasciava pensare a un gesto simile. Quella mattina la ragazza aveva fatto attività sportiva con le altre. Pensateci. Una mattina come tante, con le compagne. E nel primo pomeriggio, le mani di un'agente sul suo petto. Nessun segnale, dicono. Ecco, a me fa paura proprio questo.

Badate bene: le regole non mancavano. Lo Stato, su questo, aveva scritto tutto, e l'aveva scritto otto mesi fa. Il 9 marzo 2026 il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria ha firmato una circolare di linee guida per prevenire suicidi e autolesionismi. Stabilisce che ogni nuovo ingresso riceva una valutazione psicologica, anche per misurare il rischio suicidario, e che da quella valutazione discendano misure precise. Stabilisce che la sorveglianza di chi è a rischio non sia mero controllo, ma ascolto e sostegno. Chiede a poliziotti, medici, educatori di raccogliere perfino i segnali "deboli", di intercettare i "casi silenti", di abbandonare la logica del semplice adempimento.

"Casi silenti". Rileggete l'espressione, poi rileggete le parole della garante. Se quella ragazza fosse un caso silenzioso, non lo so. Le regole, però, sono scritte proprio per quelli. E il 30 ottobre, alle 14.30, qualunque cosa sia stata fatta non è bastata.

Quella stessa circolare contiene un'ammissione. Dice che in tre regioni i Piani regionali di prevenzione risultano scaduti, che trentuno Piani locali sono scaduti, che in quattro istituti non sono mai stati adottati. Parla di una "persistente insufficienza" di psicologi del Servizio sanitario stabilmente presenti nelle carceri. Non lo scrive un'associazione: lo scrive il Dipartimento. Se il piano di Verziano fosse in vigore, e che cosa sia stato fatto, o non fatto, nei giorni dopo l'arresto di quella ragazza, nessun atto pubblico lo racconta. Sono domande, non accuse. Ma quelle regole, scritte per non lasciare nulla al caso, le rendono inevitabili.

E poi ci sono i numeri, che a Verziano non fanno nemmeno lo sforzo di sembrare diversi. Secondo il Ministero della Giustizia, al 31 ottobre — il giorno dopo — in quell'istituto c'erano 119 persone per 71 posti regolamentari. Quarantacinque erano donne. Fate voi il conto: quasi diciassette persone dove dovrebbero starcene dieci. In tutta Italia, 66.285 detenuti per 51.283 posti, e quasi cinquemila di quei posti, 4.824 secondo il conteggio di Ottorighe sulle schede ministeriali, non sono nemmeno utilizzabili. Dall'inizio dell'anno i detenuti sono 2.786 in più. I posti regolamentari, sei in più. Sei. In dieci mesi. E non è solo Brescia: il 6 novembre il garante dell'Emilia-Romagna ha annunciato che la regione ha superato i 4.100 detenuti, il dato peggiore dal 2014.

Poi ci sono i numeri che nessuno vorrebbe scrivere. Il Garante nazionale ha contato 184 morti nelle carceri tra gennaio e agosto, il valore più alto per quel periodo dal 2021, di cui 49 suicidi accertati. Fate anche questo conto: vuol dire, più o meno, tre morti ogni quattro giorni. Con la ragazza di Verziano, i conteggi riportati in questi giorni arrivano a sessantatré suicidi dall'inizio dell'anno. Le cifre cambiano secondo i criteri di chi conta, ma nessun criterio le rende piccole.

Sarebbe comodo fermarsi qui e dire: è colpa del sovraffollamento. Ma non sarebbe del tutto onesto. La stessa circolare riferisce che, dall'analisi dei dati, il fenomeno suicidario matura prevalentemente nelle stanze non sovraffollate, e che nel 2025 i suicidi sono calati di oltre il dieci per cento rispetto all'anno prima, pur con circa duemila detenuti in più. Lo scrivo perché i fatti sono i fatti, anche quando guastano una tesi. Eppure è questo a rendere la storia più dura: se non basta svuotare le celle, vuol dire che la risposta non sta solo nei metri quadrati. Sta nelle persone: un educatore che ci sia, uno psicologo con il tempo di sedersi, qualcuno che guardi una ragazza di vent'anni e se ne accorga prima delle 14.30.

In Clinica Legale ricordo un ragazzo, avrà avuto un paio d'anni più di me. Non ne ho mai saputo il nome. Aveva con sé dei fogli sparsi: un piano, una colonna di punti, uno schema da seguire "per vivere". Assurdo, no? Diceva di aver tentato il suicidio, e l'ho sentito io. Non posso sapere se fosse vero, e non lo scrivo per metterlo in dubbio: lo scrivo perché so soltanto questo. Quello che ho visto io erano dei fogli. Un tentativo di suicidio, o quello che ne restava, ridotto a parole su carta e a un elenco da seguire. Non so chi lo avesse scritto, né quante persone avesse davanti, quel giorno, chi si occupava di lui. Mi sono chiesto, e me lo chiedo ancora, se una terapia possa diventare uguale per tutti quando le ore sono poche e le persone troppe. È una domanda, non un fatto. Ma la circolare chiede "strategie individualizzate", e ammette che gli psicologi non bastano. Tra l'una e l'altra cosa, io ho visto quei fogli.

Si dirà: sono persone che hanno commesso reati. Non so perché quella ragazza fosse stata arrestata. Non è questo il punto, e lo sa chiunque abbia letto l'articolo 27 della Costituzione: le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità. E lo ripete da anni la Corte europea dei diritti dell'uomo, a proposito dell'articolo 2, quello sul diritto alla vita: chi tiene una persona in custodia ne risponde, e deve agire quando sa, o avrebbe dovuto sapere, che quella vita è in pericolo.

Ma lasciamo i codici, per una volta. Fuori c'è sempre qualcuno che si accorge di te: una madre, un'amica, un medico che nota che hai smesso di mangiare. Dentro, per tutto il tempo che dura, quel qualcuno è lo Stato. Soltanto lo Stato. Una porta, un orario, e l'attenzione di chi ha il tempo di averla. Quel venerdì un'agente l'ha trovata e, con i colleghi e i sanitari, per più di mezz'ora ha lottato per riportarla indietro. Dobbiamo dirlo, per lei e per loro. E dobbiamo chiederci perché, troppo spesso, a un carcere tocca arrivare con il massaggio cardiaco e troppo poco con una parola, prima.

Non voglio processi in piazza. Chiedo tre cose, e non sono impossibili. Che si accerti che cosa è stato fatto dal momento in cui quella ragazza è entrata, e che l'esito, nel rispetto della sua famiglia, sia reso noto. Che il piano di prevenzione, a Verziano come negli altri

istituti, non resti un documento in un cassetto ma sia conosciuto e applicato da chi lavora là dentro. E che qualcuno risponda alla domanda più semplice di tutte: in quei pochi giorni, chi ha davvero parlato con lei?

Nei conti di fine anno sarà un numero in una colonna. Era una ragazza di vent'anni.

L'autore è laureato in Giurisprudenza all'Università degli Studi della Campania "Luigi Vanvitelli", con una tesi in Diritto penitenziario sul trattamento dei detenuti. Ha frequentato per un anno accademico la Clinica Legale in esecuzione penale, durante il quale ha esaminato fascicoli, visitato istituti penitenziari e osservato da vicino il lavoro della magistratura di sorveglianza.

Fonti: ANSA, "Morta detenuta 20enne che aveva tentato suicidio a Brescia" (4 novembre 2026); Giornale di Brescia, dichiarazioni della garante Arianna Carminati (5 novembre 2026); Ministero della Giustizia – DAP, Circolare 9 marzo 2026, prot. n. 0113560, "Ulteriori linee guida per la prevenzione degli autolesionismi in ambito penitenziario"; Ministero della Giustizia – DAP, Detenuti presenti e capienza per istituto, aggiornamento al 31 ottobre 2026; Garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale, report su mortalità ed eventi critici nelle carceri, 1 gennaio – 31 agosto 2026 (29 settembre 2026), come riportato da Affaritaliani (5 novembre 2026); Ottorighe, Report mensile sulle carceri italiane, ottobre 2026 (dati DAP); ANSA Emilia-Romagna, 6 novembre 2026 (garante regionale Roberto Cavalieri).

Se questo articolo ti ha toccato da vicino, Telefono Amico Italia risponde allo 02 2327 2327.